

# Cittadinanza formale e cittadinanza dal basso. Un rapporto dinamico

*Maurizio Ambrosini*

*The permanent settlement of immigrants of foreign origin, and then the formation of the second and third generations, has long contributed to re-launching the debate on the content and limits of the institution of citizenship, bringing into question the close connection with the national states. The increasing number and the growing diversity of the legal status of foreigners residing in the territory of sovereign states blurs the dividing lines between insiders and outsiders. Therefore this raises questions about the criteria and ways of participation of residents in the community of citizens, with all the obligations and benefits that derive from it. After having considered the citizenship 'from above', that is in terms of the type of rights granted to foreign residents, their extent, timing and modes of access, the article presents a more recent branch of studies that starts 'from below', i.e. from the point of view of actual practices to access and use, re-interpretations and negotiations of the contents of citizenship: processes in which migrants and refugees take active roles at various levels and in different ways, both individual and collective.*

## **Introduzione**

L'immigrazione è una questione di definizione dei confini tra 'noi', la comunità nazionale insediata su un territorio ben demarcato, i 'nostri amici', ossia gli stranieri che accogliamo con favore come residenti ed eventualmente come futuri concittadini, e 'gli altri', ossia gli estranei propriamente detti, che siamo a volte disposti ad ammettere provvisoriamente, per esempio come turisti, ma che in linea di principio non vorremmo vedere insediati stabilmente nelle nostre città, e tanto meno vorremmo che fossero annoverati tra i cittadini a pieno titolo (Balibar 2012). È una questione di definizione della comunità politica, quella che gli anglosassoni chiamano *polity*.

Gli estranei pongono dunque una seria sfida all'istituto della cittadinanza e, nello stesso tempo, la cittadinanza è la cartina di tornasole della loro condizione legale e politica: un istituto centrale nei processi di inclusione sociale delle società moderne, ma anche foriero di esclusione per chi non rientra nel novero dei cittadini legittimi (Joppke 2010). Si può parlare a questo riguar-

do della cittadinanza come «confine interno» delle compagini nazionali, che definisce la distinzione tra membri a pieno titolo della comunità politica ed estranei variamente autorizzati al soggiorno sul territorio (Ambrosini 2014). Il criterio fondamentale di ammissione alla *polity* rimane tuttora quello dell'appartenenza nazionale, ma il numero sempre maggiore e la diversificazione crescente degli status giuridici degli stranieri residenti pongono in discussione le demarcazioni nette tra *insiders* e *outsiders*. La cittadinanza, infatti, è un istituto complesso, per certi versi ambiguo, comprendente almeno tre aspetti: quello dell'appartenenza formale a uno Stato, per la quale o si è cittadini oppure non lo si è; quella di un pacchetto di diritti e benefici, che possono essere svincolati dallo status formale; quello dell'identificazione, che aggiunge elementi soggettivi, situazionali e cangianti all'istituto politico e sociale della cittadinanza (Brøndsted Sejersen 2008). Proprio l'insediamento stabile di immigrati stranieri pone in evidenza il fatto che i tre aspetti possono sovrapporsi in vario modo o, anche, divaricarsi.

Si pone pertanto anzitutto la questione dei criteri e delle modalità di partecipazione degli stranieri residenti alla comunità dei cittadini, con gli obblighi e i benefici che ne derivano (Bauböck *et al.* 2006, Bosniak 2008). In parallelo, si stanno sviluppando varie forme di partecipazione politica dei migranti attraverso le frontiere, soprattutto nei confronti dei paesi d'origine (Boccagni 2007 e 2011, Kivisto e Faist 2007). La cittadinanza tende a disaggregarsi in componenti almeno in parte autonome e ad assumere orizzonti cosmopoliti. Infine, al di là della cittadinanza formale, prendono piede forme di azione politica, di partecipazione sociale, di accesso ai servizi che ridisegnano dal basso i rapporti tra esclusione ed inclusione sociale. Mi domanderò quindi in questo articolo quali implicazioni e significati assumono, nel contesto attuale, quelle che possono essere definite come riconfigurazioni transnazionali dello spazio democratico, dei diritti e delle pratiche di cittadinanza.

### *L'immigrazione come sfida per la cittadinanza*

L'insediamento stabile di immigrati di origine straniera, e poi la formazione di seconde e terze generazioni figlie dell'immigrazione, ha contribuito da tempo a rilanciare il dibattito sul contenuto e sui limiti dell'istituto della cittadinanza, ponendone in discussione la stretta connessione con gli stati nazionali (Wihtol de Wenden 1992). Come nota Bosniak (2008), l'idea di cittadinanza è comunemente invocata per esprimere concetti di appartenenza democratica e inclusione sociale, ma questa inclusione ha come premessa una concezione di comunità circoscritta ed esclusiva: un problema di confini (Cella 2006).

Il concetto di cittadinanza come appartenenza a una comunità di uguali, sorto con le rivoluzioni americana e francese, implica un impegno contro la subordinazione e la disuguaglianza, ma può rappresentare in se stesso un asse di subordinazione. L'ambivalenza del concetto deriva dal fatto che si può considerarlo con riferimento alla natura e alla qualità delle relazioni tra i membri riconosciuti di una società costituita oppure pensando ai confini di quella stessa società, che dividono membri e non membri, interni ed esterni, razionando così l'attribuzione dello status di cittadini.

La distinzione tra inclusione universalistica all'interno ed esclusione verso l'esterno potrebbe apparire razionale. Di fatto è avvertita come un dato pressoché 'naturale' ed è stata data per scontata per molto tempo. Il punto è che la distinzione si offusca quando entrano in scena gli immigrati stranieri: coloro che essendo entrati nel dominio spaziale della cittadinanza universalistica, ne rimangono estranei per aspetti significativi della loro esperienza sociale. In un certo senso, «il confine di fatto li segue all'interno» (Bosniak 2008: 4). Per di più, le istanze securitarie che si sono rafforzate dopo il 2001, hanno inasprito la dicotomia tra cittadini e stranieri, specialmente allorquando provengono da paesi poveri e 'sospetti': Muller (2004) ha parlato di una «securizzazione dell'interno» grazie a un più stretto controllo sull'attribuzione della cittadinanza.

Diversi fenomeni collegati all'insediamento duraturo di immigrati stranieri però scombussolano la demarcazione netta tra *insiders* e *outsiders*: naturalizzazioni, matrimoni misti, crescita di seconde e terze generazioni, ridefiniscono le appartenenze legali e soprattutto consentono di accedere alla cittadinanza nazionale. Rapporti politici e commerciali producono trattamenti più favorevoli per gli immigrati provenienti da alcuni paesi, soprattutto se sviluppati. Anche per gli immigrati che definiamo extracomunitari il conseguimento di uno status regolare e di un'occupazione legale comportano l'accesso a un pacchetto di diritti sociali. Non solo: le normative ispirate a principi costituzionali liberali estendono alcuni diritti basilari a tutti gli immigrati, irregolari compresi (Ambrosini 2013), e tutelano in modo più ampio determinate categorie di stranieri, come i minori non accompagnati, le donne in fuga dalle reti dello sfruttamento sessuale, i rifugiati riconosciuti. L'immigrazione sollecita dunque ad adottare una visione processuale e articolata della cittadinanza, superando lo schema binario inclusione/esclusione: i residenti stranieri possono vedersi riconosciuti alcuni diritti di cittadinanza che usualmente si sviluppano nel tempo, con la durata del soggiorno, fino a sfociare eventualmente nella naturalizzazione. Se provengono da determinati paesi, beneficiano subito di un pacchetto più ampio di diritti e prestazioni sociali.

Di peculiare importanza sotto questo profilo sono i processi di integrazione europea, nonché l'allargamento dei confini dell'Unione. Kivisto e Faist

(2007) hanno introdotto in proposito il concetto di «cittadinanza sovrapposta», che aggiunge alla cittadinanza nazionale una cittadinanza sovranazionale nell'ambito dell'Unione europea, conferendo alle persone una serie di diritti esercitabili al di fuori dei confini del proprio paese: dalla mobilità sul territorio europeo senza necessità di visti alla possibilità di accedere sempre più liberamente al mercato del lavoro, dalla facoltà di intraprendere a quella di essere curati o di farsi accompagnare dalla propria famiglia, dai limiti posti alle procedure di espulsione al diritto di voto locale ed europeo.

Di fatto, la categoria degli immigrati da un punto di vista giuridico si frastaglia in una congerie di condizioni legali diverse che comportano un accesso differenziato a diversi tipi di diritti: Morris (2002) ha parlato in proposito di «stratificazione civica». Possiamo notare, sotto il profilo legale, che gli immigrati si dispongono in una sorta di piramide: al gradino più basso troviamo gli immigrati irregolari; poi vengono gli immigrati in attesa di regolarizzazione, per esempio coloro per i quali è stata presentata dai datori di lavoro una domanda di sanatoria che non ha ancora ricevuto una risposta definitiva; quindi gli immigrati con un permesso di soggiorno temporaneo, da rinnovare ogni due anni, che possono lavorare regolarmente e ottenere i benefici collegati, e dopo un anno, se soddisfano determinate condizioni di reddito e comfort abitativo, possono ricongiungere la famiglia (ma se rimangono senza lavoro per un periodo prolungato sono suscettibili di espulsione); al gradino successivo si trovano gli immigrati che hanno ottenuto un permesso di soggiorno di lunga durata, i quali possono accedere a una vasta gamma di diritti sociali e non possono essere agevolmente espulsi; salendo ancora, si trovano gli immigrati provenienti da altri paesi dell'Unione europea, che godono di quasi tutti i diritti dei cittadini nazionali; in cima alla piramide stanno i cittadini nazionali, gli unici titolari di pieni diritti politici.

A seguito dell'accresciuta differenziazione dei dispositivi di protezione, una stratificazione simile riguarda i richiedenti asilo: si possono distinguere i richiedenti asilo in attesa di risposta, i richiedenti respinti, ma tollerati perché non espellibili; i titolari di una protezione temporanea, per esempio per cause belliche; i rifugiati a pieno titolo, e altri casi ancora (Castles 2004, Ambrosini e Marchetti 2008).

Non è vero dunque che gli immigrati 'non hanno diritti', come sostengono alcuni loro paladini, ed è ancor meno vero che gli immigrati hanno 'più diritti dei cittadini', come afferma in modo insistente l'opposta retorica xenofoba. È vero invece che godono di diritti differenziati, in ogni caso inferiori a quelli dei cittadini a pieno titolo, e spesso faticano a vederli riconosciuti nei fatti.

L'ambito dei diritti degli immigrati è comunque un terreno conteso, in cui si avverte il peso dell'accresciuta politicizzazione della questione dell'immigrazione e la prevalenza di spinte all'irrigidimento dei confini, esterni e

interni. Per contro, come argomenta Ferrera (2012), le istituzioni europee nel corso del tempo hanno ampliato progressivamente il paniere dei benefici concessi agli stranieri soggiornanti, a quelli comunitari in primo luogo, ma anche in certa misura agli immigrati extracomunitari, superando molte resistenze frapposte dai governi nazionali, attestati sull'idea tradizionale che la solidarietà sociale richieda la chiusura della comunità dei beneficiari.

La crescita del voto per formazioni populiste e xenofobe, fra le altre, trova una sorta di 'giustificazione razionale' nella competizione per le risorse scarseggianti del welfare (Wimmer 1997). Così ancora Ferrera (2012) nota negli ultimi anni un'accresciuta resistenza dei governi verso l'arricchimento dei benefici sociali concessi agli immigrati, insieme alla tendenza a sottrarre parti della materia alle istituzioni comunitarie. Se per i cittadini comunitari si può oggi affermare che l'Unione Europea costituisca un territorio quasi unitario, con 28 sistemi di welfare aperti e coordinati, per gli immigrati extracomunitari rimane un territorio frammentato, con diritti di mobilità limitati e una protezione sociale condizionata.

### *La cittadinanza oltre i confini*

Gli immigrati pongono sotto tensione il rapporto tra cittadinanza e appartenenza nazionale anche per altri aspetti, in cui entrano in gioco maggiormente le loro scelte identitarie, partecipative, di attivismo sociale e politico: in termini sociologici, la loro *agency*.

Un primo profilo riguarda l'espansione dell'istituto della doppia cittadinanza negli ultimi vent'anni (Faist e Kivisto 2007). Oggi la ammettono circa la metà degli Stati del mondo, in misura più o meno ampia, con una progressione nel tempo che vede l'Europa come protagonista (Brøndsted Sejersen 2008). In altri casi, in cui la rinuncia alla precedente cittadinanza è richiesta al momento della naturalizzazione, in pratica la normativa viene raramente applicata e si determina una tolleranza implicita verso la doppia cittadinanza. La portata dirompente di questo fatto è ben colta da Joppke, quando osserva che «la doppia cittadinanza rompe con la logica segmentaria del classico stato-nazione, secondo cui un individuo può appartenere soltanto a uno stato alla volta» (2003: 441). Le cittadinanze multiple, attribuendo diritti in stati diversi, contrastano inoltre con le tendenze restrittive che vanno a configurare una «classe abietta» di migranti senza protezione statale, con diritti minimali, a rischio di deportazione: una 'deportspora' contrapposta alle diaspore riconosciute (Nyers 2003). Il graduale riconoscimento della doppia cittadinanza è dunque un indicatore esemplare dei rimescolamenti che l'immigrazione provoca rispetto alle chiare e nette corrispondenze tra territorio, popolazione e

cittadinanza. Deriva principalmente da tre ragioni: a) la naturalizzazione nel paese di residenza senza la rinuncia alla cittadinanza precedente; b) la nascita da genitori con cittadinanze diverse; c) la nascita in paesi che applicano il diritto di suolo, ossia attribuiscono la cittadinanza a chi nasce sul territorio nazionale, da genitori provenienti da paesi che hanno legislazioni ispirate al diritto di sangue, ossia trasmettono ai figli la cittadinanza dei genitori (Brønstedt Sejersen 2008). Come nel caso italiano, spesso è la volontà di mantenere i legami con i propri emigranti ad aprire le porte alla doppia cittadinanza. Altri tradizionali paesi di emigrazione come l'India, le Filippine, il Messico, il Marocco, la Turchia, interessati fra l'altro a salvaguardare i flussi di rimesse, hanno modificato la propria legislazione per consentire o agevolare la doppia cittadinanza.

Una serie di fenomeni disparati hanno inoltre sospinto l'apertura alla doppia cittadinanza. Insieme ai matrimoni misti già ricordati, va menzionata la crescente uguaglianza di genere e il rigetto delle norme che imponevano alle mogli di assumere la cittadinanza del marito o di perdere la propria se sposavano uno straniero. Influisce poi il declino della coscrizione obbligatoria e della violenza nei rapporti internazionali, quanto meno nelle regioni più sviluppate del mondo, che ha attenuato gli storici timori nazionalisti nei confronti dei cittadini multipli. Rispetto a un passato in cui gli emigranti erano spesso mal visti, quasi come traditori della patria (Joppke 2003), oggi prevalgono invece considerazioni economiche e politiche favorevoli alle diaspore all'estero, non solo come fornitrici di rimesse, ma anche come potenziali teste di ponte degli interessi nazionali.

Un secondo campo di tensione riguarda lo sviluppo di legami e pratiche politiche transnazionali. Grazie alle tv satellitari e ai social media, gli immigrati sono più informati e coinvolti nelle vicende politiche della madrepatria o di patrie virtuali a cui si sentono legati. Possono scendere in piazza, manifestare, raccogliere fondi per sostenere o contrastare il governo dei paesi di origine, oppure per tentare di influenzare la politica del paese in cui risiedono nei confronti della madrepatria (Østergaard-Nielsen 2003). Si tratta di pratiche non nuove, giacché esuli e attivisti rifugiati all'estero sono stati storicamente tra i protagonisti delle migrazioni, mentre non di rado i governi, come quello fascista nel caso italiano, hanno cercato di mobilitare gli emigranti per ottenere appoggio all'estero per le loro politiche (Smith 2003).

Uno degli sviluppi più significativi riguarda il fatto che oggi gli emigranti possono esercitare il diritto di voto dall'estero in un crescente numero di paesi, e in alcuni casi possono eleggere propri rappresentanti nei parlamenti nazionali, come avviene in Italia. Di nuovo, aspetti culturali e identitari, come il mantenimento del senso di appartenenza alla patria ancestrale, si intrecciano con interessi economici, legati in primo luogo all'impegno nell'invio di

rimesse, e con l'obiettivo politico già ricordato di mobilitare gli emigranti a sostegno degli interessi nazionali (Bauböck 2003).

Ci si può domandare quanta sia l'importanza attribuita dagli emigrati a questa opportunità di partecipazione. Una delle prime indagini sull'argomento, riguardante gli ecuadoriani in Italia, ha proposto un quadro ambivalente (Boccagni 2007). Gli emigranti ecuadoriani rimangono attaccati ai loro familiari, sono molto attivi nella comunicazione e nell'invio di rimesse e si sentono legati alla madrepatria sul piano emotivo e identitario. Hanno partecipato massicciamente al voto, anche per le voci ricorrenti di sanzioni per gli assenti, ma si sono mostrati poco informati e poco interessati nei confronti della situazione politica di un paese da cui sono partiti ormai da anni. La giornata elettorale è stata soprattutto un'occasione di festa, un motivo per ritrovarsi, stare insieme all'ombra delle bandiere e dei simboli nazionali, ribadire con orgoglio le proprie origini. La partecipazione alle elezioni ha risposto soprattutto a motivazioni patriottico-identitarie, ha rappresentato un evento quasi rituale in cui ribadire e condividere la propria appartenenza nazionale: l'opportunità di rivivere la propria comune appartenenza nazionale nella sfera pubblica, in un paese straniero, in una giornata trascorsa insieme, ha assunto un'importanza molto superiore al contenuto effettivo della giornata elettorale.

Collegato al secondo, sorge un terzo campo di tensione: quello relativo ai processi di identificazione, in ultima analisi alla 'lealtà' politica degli immigrati ed eventualmente dei loro discendenti. Soprattutto su questo piano, gli immigrati esprimono appartenenze composite e mutevoli, a volte legate alle situazioni specifiche e alle interazioni sociali in cui sono coinvolti: per esempio, più sensibili al 'diritto alla somiglianza' con i coetanei italiani quando si trovano a scuola, e più inclini a condividere lingua e rituali della madrepatria negli spazi familiari o negli incontri con i connazionali. La manifestazione di un'identità mista, col trattino, così invisibile alle concezioni nazionaliste che guardano al passato, è una tipica espressione di questi laboriosi e mai scontati processi di ridefinizione del proprio rapporto con la società ricevente. Si dice spesso in letteratura che il primo termine, quello ancestrale, richiami l'identità culturale, il secondo, riferito al paese di accoglienza, il sistema dei diritti (Kastoryano 2002). Ma le modalità di identificazione sono in realtà più complesse: molti giovani di origine immigrata si sentono genuinamente italiani, pur non volendo rinunciare alla loro storia familiare e ai loro legami con altri paesi e ambienti culturali (Caneva 2010). Come affermano Colombo, Domneschi e Marchetti, «la doppia cittadinanza non è semplicemente una comodità, un vantaggio strumentale, ma costituisce il riconoscimento dell'identità profonda, necessariamente e irriducibilmente ibrida, plurale» (2009: 14). Le implicazioni politiche di questo disallineamento tra appartenenza nazionale e identità culturale sono rilevanti: mutuando i termini di Benhabib (2008),

*l'ethnos*, ossia la nazione legata da vincoli ancestrali, non coincide più con il *demos*, ossia con l'insieme dei cittadini atti alla democrazia. E, si potrebbe aggiungere, coincide ancora meno con la popolazione stabilmente residente sul territorio e in vario modo partecipa della vita economica e sociale. D'altro canto non è possibile neppure tracciare una linea di demarcazione netta tra cittadini ed estranei, giacché gli immigrati e i loro figli tendono a identificarsi in maggiore o minor misura con entrambi i gruppi.

### *Disaggregazione della cittadinanza e orizzonti cosmopoliti*

Questo complesso di fenomeni si intreccia con il dibattito teorico intorno al superamento della cittadinanza 'nazionale', in direzione di forme di cittadinanza duali, multiple o sopranazionali (Soysal 1994, Bosniak 2001, Sassen 2008b), o più semplicemente di una de-nazionalizzazione dell'istituto della cittadinanza (Wihtol de Wenden 1992, Sassen 2008a). Come abbiamo notato, l'appartenenza legale ad uno Stato, i diritti concretamente fruibili e la 'patria' come luogo di identificazione politica, non si sovrappongono più automaticamente. Inoltre, i diritti umani non sono più strettamente connessi alla cittadinanza, o eventualmente riconosciuti da accordi internazionali basati sul principio di reciprocità. Nei regimi democratici si applicano sempre più anche ai residenti non cittadini, pur fra contrasti e ripiegamenti. In altri termini, l'assetto westfaliano, basato sull'assolutizzazione del principio di sovranità del potere statale all'interno dei confini nazionali, pur rimanendo centrale nell'ordinamento politico, è stato intaccato ed eroso in più punti.

Qualcuno si spinge a pensare che dopo l'assorbimento delle piccole patrie locali negli Stati nazionali, ora si stia profilando un superamento delle cittadinanze nazionali in forme di cittadinanza sovranazionali, di cui la cittadinanza europea rappresenta un primo esempio. Benhabib (2008) parla invece di «disaggregazione della cittadinanza», ossia di dissociazione delle sue dimensioni costitutive: l'identità collettiva, i privilegi dell'appartenenza politica e la possibilità di fruire dei diritti sociali, con i vantaggi che ne derivano. Ora all'interno dei confini degli stati nazionali il dualismo tra membri della nazione e stranieri, o tra cittadini e immigrati, risulta sempre più inadeguato, e la dinamica sociale appare più fluida delle demarcazioni giuridiche. I confini tra *l'ethnos* e il *demos* sono soggetti a una continua negoziazione: le democrazie hanno bisogno sì di confini, ma di confini 'porosi', e il 'popolo' è una realtà dinamica e non statica.

Sul piano internazionale, si sono poi diffuse norme e istituzioni che superano i confini nazionali, definite da Benhabib cosmopolitiche (al seguito di Kant e Hanna Arendt), come la Corte penale internazionale, istituita dal

Trattato di Roma. Oggi il locale, il nazionale e il globale sono sempre più intrecciati fra loro. Questa nuova situazione lascia intravedere l'emergere di nuove configurazioni politiche e nuove forme di azione democratica, ispirate all'interdipendenza tra questi tre livelli (Ambrosini 2012).

Il concetto di cosmopolitismo trasferisce sul piano teorico la molteplicità delle istanze e delle pratiche di partecipazione politica attraverso i confini nazionali. Secondo Beck, forse il suo più noto proponente contemporaneo, il cosmopolitismo si colloca nell'orizzonte della seconda modernità, contraddistinta da stili di vita che «scompigliano l'equazione che un tempo si poteva stabilire tra lingua, luogo di nascita, cittadinanza, nazionalità e aspetto fisico» (2003: 138). Per analizzare questa realtà sociale che deborda incessantemente e in vario modo dai confini nazionali, Beck introduce il concetto di «cosmopolitizzazione», definendone così il significato: a) la permeabilità di confini chiari che separano i mercati, gli Stati, le civiltà, le religioni, le culture, i mondi della vita e degli esseri umani comuni, e, di conseguenza, b) il confronto involontario con l'altrui estraneo dappertutto sulla terra. Il mondo oggi non è certo senza confini, ma tali confini sono diventati fluidi – attraversati da flussi di informazioni, capitali e rischi, anche se meno per gli uomini (2009: 10)

La cosmopolitizzazione della società globale, entra in conflitto con il «nazionalismo metodologico», ossia con l'implicito ancoraggio nazionale delle appartenenze socio-politiche. Ciò pone in discussione gli schemi di pensiero che hanno retto e rafforzato l'organizzazione del mondo in Stati nazionali. Mentre le categorie politiche in uso continuano a presupporre lo stato nazionale come istituzione politica fondamentale, seguendo così i canoni della prima modernità, si sta verificando, soprattutto attraverso le migrazioni internazionali, una «rivoluzione nelle lealtà», che interpella le società nazionali intorno a tre questioni: a) la distribuzione dell'appartenenza, ossia la giustificazione dei principi che fondano l'ammissione o l'esclusione dalla comunità (nel nostro caso, dei cittadini); b) l'avvento di forme di «cittadinanza flessibile», che richiede di definire chi è titolare dei diritti di cittadinanza e di che tipo di diritti si tratta; c) la distribuzione delle responsabilità e delle identità al di là dei confini nazionali.

Beck è particolarmente convincente nella critica dei presupposti del nazionalismo metodologico. Riportato alle migrazioni, il discorso lascia però in ombra un aspetto: l'elevato grado di particolarismo delle auto-rappresentazioni dei migranti, legati ad un paese – e spesso ad una regione, ad una città o ad un villaggio – più che a visioni cosmopolite della cittadinanza. Potremmo dire che i migranti sono spesso cosmopoliti di fatto, ma nazionalisti e persino localisti nella mente, così come le società riceventi continuano a pensarsi in termini nazionali e omogenei, anche se sono diventate ormai multietniche.

La cosmopolitizzazione del mondo contemporaneo si trova poi a dover fare i conti con un fenomeno ben noto: l'inasprimento dei controlli delle frontiere

e del trattamento riservato ai migranti in condizione irregolare. Le politiche degli stati riceventi, anche quando si tratta di regimi democratici, sembrano oggi tentate di rimettere in discussione o di ridefinire in modo restrittivo alcune acquisizioni fondamentali delle convenzioni internazionali sui diritti umani, come il diritto di asilo o l'accesso a servizi essenziali, come le cure mediche o l'istruzione per i minori.

### *Una visione dal basso: i processi di cittadinanza*

Gli sviluppi considerati nei paragrafi precedenti hanno posto in rilievo il fatto che la cittadinanza non è soltanto uno status giuridico che viene concesso 'dall'alto', ossia dagli stati, insieme a un determinato pacchetto di benefici. Introducendo i temi della partecipazione attraverso le frontiere, delle forme di identificazione e della cosmopolitizzazione dell'esperienza sociale abbiamo aperto l'analisi alla dimensione soggettiva delle rappresentazioni e dei comportamenti delle persone. Questo punto richiede ora una riflessione più approfondita, che si collega a un filone di studi che muove, per così dire, 'dal basso' ossia dal punto di vista delle pratiche effettive di accesso e fruizione, delle reinterpretazioni e delle negoziazioni dei contenuti della cittadinanza (Turner 1993, Ong 2005, Bellamy 2008, Isin e Nielsen 2008). In questi processi, migranti e rifugiati possono assumere ruoli attivi a vari livelli e con diverse modalità individuali e collettive. Mutuando uno spunto da Bastenier e Dassetto (1990), si può parlare di «processi di cittadinanza»: un neologismo non bello, ma efficace nell'esprimere la progressiva acquisizione di diritti istituzionalmente garantiti, di riconoscimento nell'ambito delle reti di prossimità e delle società locali, di competenze pratiche nell'accesso ai mercati e ai servizi del territorio. Si possono distinguere in proposito processi giuridici, come l'accesso allo status di residenti regolari; processi economici, a partire dall'inserimento nel mercato del lavoro; processi sociali, come i ricongiungimenti e la formazione di unità familiari; processi politici, come la partecipazione sindacale e associativa.

In questa prospettiva, si può dunque sostenere che la cittadinanza non è un dato, ma appunto un processo; non discende soltanto dall'alto, ma viene acquisita ogni giorno dal basso; non è soltanto un'istituzione politica, ma un insieme di pratiche sociali; non vede i beneficiari, individui e famiglie, come semplici destinatari passivi di una concessione che promana dalle decisioni dello Stato ospitante, ma li considera come parte attiva dell'opera di allargamento della base sociale legittima della società di cui hanno scelto di far parte.

Nello stesso tempo, i processi di cittadinanza sono frutto dell'interazione con diverse componenti della società italiana. In primo luogo gli attori

del mercato del lavoro, tra i quali un ruolo eminente spetta ai datori di lavoro, imprenditori in senso proprio e famiglie, che hanno di fatto dischiuso agli immigrati le porte d'ingresso nella società ricevente anche in presenza di chiusure politiche. Reti etniche e *brokers* cooperano nel favorire l'arrivo, la prima accoglienza e l'incontro tra domanda e offerta di lavoro: passaggi essenziali per l'avvio dei faticosi processi di cittadinanza. In terzo luogo intervengono autorità e burocrazie pubbliche: mediante interventi legislativi come le misure di sanatoria o il recepimento di direttive europee, consentono agli immigrati di regolarizzare la propria posizione, di ricongiungere la famiglia e di accedere a servizi e prestazioni pubbliche. Le burocrazie di strada assumono poi un ruolo di rilievo nel consentire o meno, nella pratica, la fruizione dei servizi, soprattutto nei casi incerti e non perfettamente documentati. In quarto luogo vanno ricordate le istituzioni solidaristiche e i vari soggetti della società civile che esercitano attività di mediazione e connessione tra migranti e servizi pubblici, forniscono orientamento e consulenza per le procedure di regolarizzazione e altre pratiche burocratiche oppure producono autonomamente servizi per gli immigrati (cure mediche, corsi di italiano, etc.) che non possono formalmente accedere ai servizi pubblici in quanto irregolari (Van der Leun e Ilies 2012).

Le reti di prossimità completano il quadro, allorquando cominciano a conoscere e a riconoscere gli immigrati stabilmente insediati, soprattutto le famiglie, come componenti legittimi dell'ambiente sociale di riferimento: vicini di casa, genitori dei compagni di scuola dei figli, frequentatori dei medesimi spazi sociali e urbani. Si potrebbe anche dire: quando cominciano ad attribuire agli interessati un'identità sociale diversa, o comunque più complessa di quella riferita alle loro origini straniere, quando cominciano a vederli appunto come genitori, vicini di casa, compagni di squadra nel gioco.

Questi processi hanno una componente routinaria, informale e persino inconsapevole. Sono fatti di pratiche quotidiane che si consolidano e si istituzionalizzano. Pensiamo ai genitori che ogni giorno accompagnano i figli a scuola, ai vicini di casa che cominciano a salutarsi, a scambiare qualche parola, a prestarsi reciprocamente piccoli servizi (Ambrosini e Bonizzoni 2012). Alle interazioni tra medici di base e pazienti, tra insegnanti e genitori, tra commercianti e clienti. Nel tempo si producono così forme di apprendimento del funzionamento dei servizi, di adattamento reciproco, di abitudine alla convivenza e allo scambio sociale tra persone di diversa provenienza. Rientra quindi nei processi di cittadinanza quella che Wessendorf (2011) ha definito «diversità banalizzata», studiando un quartiere multietnico di Londra, mentre Colombo e Semi (2007), in un'accezione pressoché analoga, hanno parlato di «multiculturalismo quotidiano». Aggiungerei: i processi, mediante i quali le diversità culturali vengono metabolizzate, attenuate, superate o mes-

se tra parentesi non riguardano soltanto le relazioni informali tra persone, ma anche i rapporti con i servizi e le istituzioni pubbliche.

Rimane una differenza non trascurabile tra immigrati stranieri e cittadini a pieno titolo: i processi di cittadinanza avvengono a velocità diversa, richiedono risorse e competenze di vario tipo, soprattutto sono reversibili. Per esempio, le differenze nell'acquisizione di una competenza linguistica adeguata incidono sui processi di cittadinanza. Ancor più, la perdita del lavoro e l'esperienza della disoccupazione per gli immigrati possono comportare lo sgretolamento dei traguardi faticosamente raggiunti e persino la perdita del permesso di soggiorno. Un problema giudiziario o un incidente con le forze dell'ordine non ha lo stesso significato per chi dispone della cittadinanza e per chi non ne dispone. Quindi, i processi di cittadinanza dal basso sono importanti, ma non al punto da costituire un'alternativa all'accesso formale alla cittadinanza: di fatto normalmente sono parte del percorso che sfocia nella naturalizzazione.

### *Gli atti di cittadinanza nella vita quotidiana*

Un elemento cruciale dei processi di cittadinanza sono quelli che Isin e Nielsen (2008) hanno definito «atti di cittadinanza». Questo concetto non solo contrappone lo status di cittadino alle pratiche effettive mediante le quali la cittadinanza viene esercitata, la cittadinanza formale alla cittadinanza materiale, ma focalizza l'attenzione sugli atti, individuali e collettivi, con cui «i soggetti si costituiscono come cittadini» (Isin e Nielsen 2008: 2). Nell'accezione degli autori, gli atti di cittadinanza hanno un significato di rottura: infrangono abitudini, creano nuove possibilità, rivendicano diritti e impongono obblighi con toni densi di emozioni; pongono le loro richieste con modalità originali e creative; soprattutto, sono i veri momenti che cambiano le pratiche, lo status e l'ordine costituiti (*ivi* 10).

Reinterpreto invece il concetto in maniera più ordinaria e vicina alla quotidianità, intendendo per atti di cittadinanza le azioni intenzionali e socialmente rilevanti mediante le quali i soggetti si affermano come cittadini, acquistano diritti o li esercitano in forme pubbliche. Vi possono quindi rientrare manifestazioni collettive e azioni di protesta, come pure l'atto individuale di iscriversi a un'organizzazione sindacale.

Distingueri in proposito diverse categorie di atti di cittadinanza, riecheggiando e ampliando la classica tipologia della cittadinanza di Marshall (2002 [1950]). Possiamo individuare anzitutto *atti di cittadinanza civile*: qui rientra uno snodo fondamentale, come l'accesso allo status di soggiornante regolare, e poi i passaggi successivi fino alla naturalizzazione. Molto rilevanti sono

poi gli *atti di cittadinanza economica*: la sottoscrizione di un contratto di lavoro regolare, il passaggio ad altre occupazioni, l'eventuale avvio di un'attività indipendente. Abbiamo poi degli *atti di cittadinanza sociale*, quelli che consentono di accedere ai diversi istituti di welfare: l'iscrizione al servizio sanitario nazionale, le domande di cassa integrazione o di sussidi per i disoccupati, le pratiche per ottenere contributi per l'affitto o benefici per i nuovi nati. Per gli adulti che desiderano imparare l'italiano o migliorare le loro competenze professionali, o veder riconosciuti i propri titoli di studio, entrano in gioco quelli che possono essere definiti *atti di cittadinanza educativa*: l'iscrizione a un corso, la frequenza, e infine il superamento di un esame finale e il conseguimento di una certificazione. Di speciale rilievo sono infine gli *atti di cittadinanza politica*: quelle iniziative mediante le quali gli immigrati, pur essendo privi del diritto di voto politico, possono esprimere istanze, rivendicare interessi, entrare nel dibattito pubblico. In particolare, all'ambito degli atti di cittadinanza politica possono essere ricondotte tre esperienze, che in diverso modo vedono gli immigrati protagonisti di modalità partecipative indipendenti dal voto politico: l'adesione ai sindacati, l'associazionismo immigrato e i movimenti di protesta, compresi quelli degli immigrati irregolari.

Sindacati e associazioni possono fornire dei canali per quella che Vranken (1990) ha definito «partecipazione politica secondaria». Gli immigrati, pur privi di rappresentanza politica elettiva, possono incidere sulle scelte politiche delle società riceventi e promuovere almeno parzialmente i propri diritti e interessi attraverso soggetti collettivi che concorrono, in contesti di pluralismo socio-politico, ai processi di formazione delle decisioni, oppure si fanno carico della tutela delle persone che subiscono trattamenti ingiusti e discriminatori. Nei paesi con esperienze di immigrazione più mature, l'associazionismo immigrato ha assunto con gli anni crescente importanza e svariate funzioni, che spaziano dalla rappresentanza politica, all'animazione culturale, alla fornitura di servizi (Jacobs e Tillie 2004, Moya 2005). Non si può dire altrettanto in Italia, dove l'associazionismo degli immigrati appare ancora fragile, poco rappresentativo, spesso promosso dall'esterno, e ad opera di istituzioni pubbliche locali, consolati o altri attori in cerca di interlocutori (Bocagni 2012, Caselli 2008, Mantovan 2007).

Più rilevante nel caso italiano è l'esperienza delle organizzazioni sindacali. Qui le istanze internazionaliste e solidariste, le preoccupazioni egualitarie, l'esigenza di lottare contro economia sommersa e lavoro nero, la vocazione politica tipica di tradizioni come quella italiana, ne hanno fatto un tramite importante per raccogliere le istanze dei migranti, rappresentarli, far emergere sulla scena pubblica alcuni dei loro esponenti (Mottura 2010, Penninx 2011).

Sono fondamentalmente tre le funzioni che i sindacati possono svolgere nei confronti degli immigrati: la tradizionale rappresentanza dei loro interessi, in

quanto lavoratori, nell'ambito del mercato occupazionale al fine di migliorare le loro condizioni di lavoro; la funzione di partecipazione politica, in quanto membri della società, al fine di promuovere lo sviluppo di sentimenti di appartenenza e l'inclusione nella comunità sociale; infine l'offerta di servizi, in quanto utenti, con lo scopo di modificare in positivo le loro condizioni generali di vita (Marino 2013). Aggiungerei: i sindacati possono rappresentare un canale di mobilità sociale per gli immigrati, grazie anche a uno specifico impegno politico e formativo (Penninx 2011).

Dal punto di vista dei processi di cittadinanza, i servizi sindacali sono in Italia un'indubbia risorsa per gli immigrati. Mettono a loro disposizione sportelli informativi e di orientamento, patronati che si occupano di pratiche di regolarizzazione, ricingiungimento, naturalizzazione, uffici vertenze che rivendicano presso i datori di lavoro la correttezza del trattamento dei lavoratori.

Il profilo della partecipazione attiva e quindi di atti più incisivi di cittadinanza politica, nel senso prima specificato, è invece più frastagliato e incerto. Un certo numero di immigrati sono diventati delegati sui luoghi di lavoro, alcune categorie hanno istituito coordinamenti dei delegati di origine immigrata, in alcune realtà si tengono assemblee e manifestazioni in cui gli immigrati possono esprimere la loro voce. Nel complesso, gli immigrati finora esprimono più una domanda di protezione, che di protagonismo, sono più clienti, che attori delle politiche sindacali (Ambrosini, De Luca e Pozzi 2014).

Meritano poi un cenno, nella prospettiva degli atti di cittadinanza politica, le mobilitazioni collettive degli immigrati in condizione irregolare (McNevin 2011): un fenomeno che sta acquisendo un crescente rilievo, in paesi come il Regno Unito, la Francia, il Belgio e soprattutto gli Stati Uniti<sup>1</sup>. L'irrigidimento delle politiche, il protrarsi delle condizioni di esclusione formale dalla residenza legittima, le percezioni di ingiustizia per le restrizioni introdotte rispetto alla maggiore tolleranza del passato, le alleanze con attori delle società civili nazionali hanno favorito l'insorgere di manifestazioni di protesta e azioni dimostrative spesso condotte in forme radicali: scioperi della fame, occupazioni di chiese, salita su gru e altri luoghi simbolici (Chimienti 2011). Queste azioni hanno prodotto in diverse occasioni dei risultati, in termini di concessione di permessi di soggiorno o revoca delle disposizioni di espulsione, pur stentando a dar luogo a movimenti duraturi. Contro una facile retorica sul protagonismo degli immigrati, la letteratura sul tema ha posto l'accento sull'importanza

<sup>1</sup> Negli Stati Uniti, imponenti manifestazioni a favore dei diritti degli immigrati in condizione irregolare hanno più volte negli ultimi anni percorso le strade delle grandi città, all'insegna di slogan come "We are Americans". Alla testa dei cortei hanno marciato folte delegazioni di vescovi e cardinali cattolici.

delle alleanze tra movimenti degli immigrati e organizzazioni della società civile autoctona (Wihtol de Wenden e Leveau 2001): queste forniscono spesso risorse cruciali agli attivisti immigrati, in termini di denaro, consulenza legale, conoscenza delle istituzioni e delle culture politiche, accreditamento presso i media e l'opinione pubblica (Nicholls 2013). Ne derivano però anche ambivalenze e tensioni, squilibri di potere e rapporti di dipendenza.

Un altro contributo di ricerca, da parte di Anderson (2010), illustra invece come un gruppo di lavoratrici e lavoratori migranti in condizione irregolare, occupati in un settore a bassissima tutela come quello domestico, siano riusciti a organizzarsi in forma sindacale, a collegarsi con il Trade Union Congress e a condurre una battaglia per la regolarizzazione che, pur tra molte difficoltà, ha coinvolto l'opinione pubblica e ha condotto allo status formale molti degli interessati. Nel Regno Unito come altrove, sebbene per ottenere un riconoscimento i migranti siano spesso spinti a presentarsi come vittime di abusi, queste pratiche di organizzazione dal basso possono essere viste come «processi di creazione di diritti» (Balibar 2004). È un esempio di come la cittadinanza non sia soltanto uno status concesso dallo Stato, ma possa essere attivamente costruita mediante l'azione e la partecipazione nello spazio pubblico (Anderson 2010: 63).

### *Conclusioni. La cittadinanza oltre le nazioni e i nazionalismi*

Ho preso in esame in questo articolo le sfide e le tensioni che le migrazioni internazionali pongono all'istituto della cittadinanza, ancora concepito e codificato in termini nazionali, tanto da rappresentare una sorta di 'confine interno' che tende a escludere gli immigrati, in quanto stranieri, da una piena appartenenza alle società ospitanti. Mentre i governi nazionali tendono a riaffermare le proprie prerogative di definizione dei confini e dell'appartenenza legittima, diverse istituzioni sovranazionali (nel nostro caso, soprattutto quelle europee), le convenzioni sui diritti umani e le corti di giustizia, istituiscono diritti e benefici sociali che debordano da un quadro nazionale strettamente fissato. L'appartenenza a uno Stato, i diritti fruibili, le forme di partecipazione sociale e politica, le identificazioni collettive, tendono a dissociarsi e a travalicare i confini nazionali o quanto meno ad assumere configurazioni più flessibili e variamente articolate.

In questi processi di ridefinizione dei contenuti effettivi della cittadinanza, le pratiche sociali dei migranti contribuiscono a ridisegnare dal basso il significato e le implicazioni concrete di questa basilare istituzione di raccordo tra individuo e società. Emergere dall'irregolarità, trovare un lavoro, contribuire con le imposte al finanziamento della spesa pubblica, frequentare corsi di

istruzione, beneficiare di servizi sociali, iscriversi a un sindacato, partecipare alla vita sociale del territorio, prendere parte all'attività politica: attraverso questi processi di cittadinanza, e ancor più mediante atti di cittadinanza intenzionali, gli immigrati entrano sempre più a far parte della società in cui vivono. Il riconoscimento giuridico di questa appartenenza può tardare o seguire percorsi tortuosi o persino essere negato – come avviene in Italia (Zinccone 2006). È una questione tutt'altro che irrilevante, ma se si concepisce la cittadinanza come un processo articolato e composto di varie pratiche sociali, si può uscire da una rigida visione formale che dicotomizza la società tra cittadini in senso pieno e non-cittadini o, addirittura, 'non-persone'.

A loro volta, le organizzazioni di difesa dei diritti umani e i soggetti sociali che svolgono un'azione di lobby pro-immigrati concorrono ad allargare i confini della comunità legittima, con il pacchetto di diritti che ne discende. Per contro, altri soggetti politici hanno lanciato campagne di segno opposto, non senza successo. Il terreno dei diritti dei migranti appare oggi uno dei più travagliati e ideologicamente caldi del dibattito politico: la cittadinanza anche da questo punto di vista può essere vista come un istituto mobile e conteso, aperto a definizioni contrastanti.

In questo contesto, non va dimenticato che i paesi dell'Europa meridionale, protagonisti di massicce campagne di regolarizzazione, sono quelli che mostrano in maniera più evidente e diffusa la porosità dei confini tra status irregolare e regolare: il passaggio dall'uno all'altro rappresenta un passo saliente sulla strada verso la piena cittadinanza, per quanto lunga, accidentata e reversibile possa essere. Così, la spesso evocata petizione di Hanna Arendt (2004 [1951]) circa il diritto ad avere diritti, può essere rivisitata in un senso più dinamico e negoziato: ci sono varie tappe e modalità attraverso le quali si possono rivendicare e conseguire dei diritti da parte di coloro che ne sono formalmente esclusi. Certamente, lungo la strada, nella terra di mezzo tra l'esclusione rigida e la piena cittadinanza, i diritti si possono anche perdere, giacché il percorso della cittadinanza non è sempre e univocamente ascendente. Ma proprio per questo, mobilitazioni politiche, alleanze con più ampie coalizioni, pratiche quotidiane e azioni di concreta cittadinanza, diventano elementi salienti delle battaglie per l'allargamento dei confini dell'appartenenza e dei diritti riconosciuti.

In questo scenario contraddittorio, tra pressioni ad escludere, impossibilità pratica di riuscirci, riluttanza ad allargare i confini della piena inclusione, pratiche di trasgressione dei vincoli alla mobilità territoriale, percorsi di ridefinizione dal basso della composizione effettiva delle società nazionali e locali si stanno compiendo processi decisivi per la qualità della convivenza futura.

Vale la pena di ricordare che se il principio di sovranità implica il diritto dello stato a controllare le frontiere nazionali e a definire le procedure per

l'ammissione degli stranieri sul territorio, in una società democratica queste prerogative statuali sono sempre temperate e limitate dai diritti umani, di cui gli individui beneficiano non in quanto cittadini, bensì come persone. Di conseguenza, le democrazie liberali si trovano costantemente sotto l'obbligo, allorché vigilano sui propri confini, di dimostrare che i modi con cui attuano la vigilanza non violino i diritti umani fondamentali (Benhabib 2005). Aggiungerei: inclusa la vigilanza sui confini interni, quelli che regolano l'accesso a benefici sociali e diritti civili. In questa prospettiva, la mobilitazione dei migranti e dell'*advocacy coalition* che li difende assume un significato saliente di allargamento e di attenuazione dei confini in contrasto con le pressioni verso l'esclusione che oggi affiorano in vari punti della geografia politica europea e internazionale. Anche dal punto di vista della regolazione della cittadinanza, il trattamento dei migranti si sta così profilando come un terreno conteso e un arduo banco di prova per valutare la capacità delle nostre democrazie di tener fede ai valori che professano.

### Bibliografia

- Ambrosini M. (2013), *Immigrazione irregolare e welfare invisibile. Il lavoro di cura attraverso le frontiere*, il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. (2014), *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*, Cittadella, Assisi
- Ambrosini M. (a cura di) (2012), *Governare città plurali. Politiche locali di integrazione per gli immigrati in Europa*, Franco Angeli, Milano.
- Ambrosini M. e Bonizzoni P. (a cura di) (2012), *I nuovi vicini. Famiglie migranti e integrazione sul territorio*, Regione Lombardia - Fondazione Ismu, Milano.
- Ambrosini M., De Luca D. e Pozzi S. (2014), *Immigrati e sindacato tra protezione e rappresentanza*, in «Quaderni rassegna sindacale. Lavori», 15 (1): 105-122.
- Ambrosini M. e Marchetti C. (a cura di) (2008), *Cittadini possibili. Un nuovo approccio all'accoglienza e all'integrazione dei rifugiati*, Franco Angeli, Milano.
- Anderson B. (2010), *Mobilizing migrants, making citizens: migrant domestic workers as political agents*, in «Ethnic and Racial Studies», 33, (1): 60-74.
- Arendt H. (2004), *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino (ed. or. 1951).
- Balibar E. (2004), *We, the People of Europe? Reflections on Transnational Citizenship*, Princeton University Press, Princeton.
- Balibar E. (2012), *Strangers as enemies. Walls all over the world, and how to tear them down*, in «Mondi Migranti», 6 (1): 7-25.
- Bastienier A. e Dassetto F. (1990), *Nodi conflittuali conseguenti all'insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei paesi europei*, in Bastienier A. et al. (a cura di), *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, Fondazione Agnelli, Torino.
- Bauböck R. (2003), *Towards a political theory of migrant transnationalism*, in «International Migration Review», 37 (3): 700-723.

- Bauböck R., Ersbøll E., Groenendijk K. e Waldrauch H. (a cura di) (2006), *Acquisition and Loss of Nationality. Policies and Trends in 15 European States, Volume 2: Country Analyses*, Amsterdam University Press, Amsterdam.
- Beck U. (2003), *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*, il Mulino, Bologna.
- Beck U. (2009), *L'Europa cosmopolita. Realtà e utopia*, in «Mondi Migranti», 3 (2): 7-22.
- Bellamy R. (2008), *Citizenship: A Very Short Introduction*, Oxford University Press, Oxford.
- Benhabib S. (2005), *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*, il Mulino, Bologna.
- Benhabib S. (2008), *Cittadini globali*, il Mulino, Bologna.
- Boccagni P. (2007), "Votare, per noi, era un giorno di festa". *Un'indagine esplorativa sul transnazionalismo politico tra gli immigrati ecuadoriani in Italia*, Working Paper CeSPI 35/2007.
- Boccagni P. (2011), *Reminiscences, patriotism, participation. Approaching external voting in Ecuadorian immigration to Italy*, in «International Migration», 49 (3): 76-98.
- Boccagni P. (2012), *La partecipazione politica degli immigrati: dal dibattito internazionale al caso italiano*, in Ambrosini M. (a cura di), *Governare città plurali. Politiche locali per la cittadinanza e l'integrazione degli immigrati in Europa*, Franco Angeli, Milano.
- Bosniak L. (2001), *Denationalizing citizenship*, in Aleinikoff T.A. e Klusmeyer D. (a cura di), *Citizenship today. Global perspectives and practices*, Carnegie Endowment for International Peace, Washington.
- Bosniak L. (2008), *The citizen and the alien. Dilemmas of contemporary membership*, Princeton University Press, Princeton.
- Brøndsted Sejersen T. (2008), "I Vow to Thee My Countries". *The Expansion of Dual Citizenship in the 21st Century*, in «International Migration Review», 42 (3): 523-549.
- Caneva E. (2010), *Giovani e migrazione: separazioni, ricongiungimenti e reti amicali*, in Ambrosini M., Bonizzoni P. e Caneva E., *Ritrovarsi altrove. Famiglie ricongiunte e adolescenti di origine immigrata*, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, Regione Lombardia, Milano.
- Caselli M. (2008), *Flussi globali, integrazione locale: il caso delle associazioni di migranti in provincia di Milano*, in «Mondi migranti», 2 (2): 109-129.
- Castles S. (2004), *Global perspectives on forced migration*, Jakarta workshop, December (paper).
- Cella G.P. (2006), *Tracciare confini. Realtà e metafore della distinzione*, il Mulino, Bologna.
- Chimienti M. (2011), *Mobilization of Irregular Migrants in Europe: a Comparative Analysis*, in «Ethnic and Racial Studies», 34 (8): 1338-1356.
- Colombo E., Domaneschi L. e Marchetti C. (2009), *Nuovi italiani e trasformazioni della cittadinanza. Come i figli di immigrati discutono di inclusione, partecipazione e identificazione*, Working Paper 07/09, Dipartimento di Studi Sociali e Politici, Università di Milano, Milano.
- Colombo E. e Semi G. (a cura di) (2007), *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Franco Angeli, Milano.
- Ferrera M. (2012), *The New Spatial Politics of Welfare in the EU*, in Bonoli G. e Natali D. (a cura di), *The Politics of the New Welfare State*, Oxford University Press, Oxford.

- Inis E. e Nielsen G. (a cura di) (2008), *Acts of Citizenship*, Zed Books, London.
- Jacobs D. e Tillie J. (2004), *Introduction: Social capital and political integration of migrants*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 30 (3): 419-27.
- Joppke C. (2003), *Citizenship between De- and Re-ethnicization*, in «Archives Européennes de Sociologie», 44: 429-458.
- Joppke C. (2010), *Citizenship and Immigration*, Polity Press, Cambridge.
- Kastoryano R. (2002), *Türken mit deutschem pass: Sociological and Political Aspects of Dual Nationality in Germany*, in Hansen R. e Weil P. (a cura di), *Dual Nationality, Social Rights and Federal Citizenship in the US and Europe*, Berghahn, Oxford.
- Kivisto P. e Faist T. (2007), *Citizenship. Discourse, theory and transnational prospects*, Blackwell, Malden.
- Mantovan C. (2007), *Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Marino S. (2013), *Between old and new dilemmas: describing trade unions' inclusive strategies*, in van Heelsum A. e Garcés-Mascareñas B. (a cura di), *Migration and Integration Research: Filling in Penninx's Heuristic Model*, Amsterdam University Press, Amsterdam.
- Marshall T.H. (2002), *Cittadinanza e classe sociale*, Laterza Roma-Bari (ed. or. 1950).
- McNevin A. (2011), *Contesting Citizenship. Irregular Migrants and New Frontiers of the Political*, Columbia University Press, New York.
- Morris L. (2002), *Managing Migration: Civic Stratification and Migrants Rights*, Routledge, London.
- Mottura G. (2010), *La lunga marcia del sindacato: dall'iscrizione come immigrati alla partecipazione come lavoratori*, in «Rivista delle politiche sociali», 2.
- Moya J. (2005), *Immigrants and associations*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 31 (5): 833-864.
- Muller B.J. (2004), *(Dis)Qualified Bodies: Securitization, Citizenship and 'Identity Management'*, in «Citizenship Studies», 8: 279-294.
- Nicholls W.J. (2013), *Fragmenting citizenship: dynamics of cooperation and conflict in France's immigrant rights movement*, in «Ethnic and Racial Studies», 36 (4): 611-631.
- Nyers P. (2003), *Abject Cosmopolitanism: The Politics of Protection in the Anti-deportation Movement*, in «Third World Quarterly», 24: 1069-1093.
- Ong A. (2005), *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*, Raffaello Cortina, Milano.
- Østergaard-Nielsen E. (2003), *The politics of migrants' transnational political practices*, in «International Migration Review», 37 (3): 760-786.
- Penninx R. (2011), *Il ruolo dei sindacati nei processi di integrazione degli immigrati e nelle politiche di immigrazione locale*, in «Mondi Migranti», 5 (1): 7-24.
- Sassen S. (2008a), *Nuove politiche di appartenenza*, in «Mondi Migranti», 2 (3): 7-29.
- Sassen S. (2008b), *Towards Post-National and Denationalized Citizenship*, in Inis E.F. e Turner B.S. (a cura di), *Handbook of Citizenship Studies*, Sage, London.
- Smith R.C. (2003), *Diasporic membership in historical perspective: comparative insights from the Mexican, Italian and Polish cases*, in «International Migration Review», 37 (3): 724-759.
- Soysal Y.N. (1994), *The limits of citizenship*, University of Chicago Press, Chicago.

- Turner B.S. (a cura di) (1993), *Citizenship and Social Theory*, Sage, London.
- van der Leun J. e Iliès M. (2012), *Undocumented Migration: An Explanatory Framework*, in Martiniello M. e Rath J. (a cura di), *An Introduction to International Migration Studies. European Perspectives*, Amsterdam University Press, Amsterdam.
- Vranken J. (1990), *Industrial rights*, in Layton Henry Z. (a cura di), *The political rights of migrant workers*, Sage, London.
- Wessendorf S. (2011), *Commonplace diversity and the 'ethos of mixing': Perceptions of difference in a London neighbourhood*, Compas, University of Oxford, Working Paper n. 91.
- Wihtol de Wenden C. (1992), *La cittadinanza in Europa*, in «Studi emigrazione/Études migrations», 29 (107): 479-487.
- Wihtol de Wenden C. e Leveau R. (2001), *La bourgeoisie: les trois âges de la vie associative de l'immigration*, CNRS, Paris.
- Wimmer A. (1997), *Explaining xenophobia and racism: a critical review of current research approaches*, in «Ethnic and racial studies», 20 (1): 17-41.
- Zincone G. (a cura di) (2006), *Familismo legale. Come (non) diventare italiani*, Laterza, Roma-Bari.